

CLAUDIO DONATI

Gli inventari dei palazzi vescovili della Lombardia spagnola e austriaca: contributo alla storia civile ed ecclesiastica del XVII e XVIII secolo

In un libro di alcuni anni fa dedicato a “la longue patience des évêques bâtisseurs du Royaume de Naples” e basato essenzialmente sulle relazioni *ad limina* tra 1590 e 1760, Gérard Labrot ha sostenuto che lo studio delle politiche episcopali nel campo dell’architettura e delle arti plastiche deve raccordarsi all’analisi degli atteggiamenti degli ordinari diocesani in materia di economia, di difesa dell’ortodossia, di insegnamento dottrinale e di opere caritative, nel solco della traduzione quotidiana delle disposizioni tridentine e post-tridentine¹. In un capitolo specificamente dedicato ai palazzi vescovili, cantieri di lunga durata che diedero origine “à des véritables cordées épiscopales”, Labrot ha aggiunto che in tali dimore appaiono intrecciati in maniera inestricabile la “dignité”, la “grandeur”, la “finalité religieuse”, la “spéculation sociale”².

Dalla lettura del libro di Labrot escono confermate e rafforzate due ipotesi, e cioè che nell’arco temporale compreso tra fine Cinquecento e metà Settecento sia cresciuta la consapevolezza da parte dei vescovi dell’importanza della propria posizione e del proprio ruolo nell’ambito delle istituzioni ecclesiastiche cattoliche, e che al tempo stesso questo fenomeno debba essere considerato come la manifestazione di un più generale processo di egemonia monarchico-nobiliare, caratterizzante quei due secoli della storia europea.

A questi temi ho dedicato nel corso degli anni più di una ricerca, tra cui mi è caro ricordare qui il saggio *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, che è comparso nel volume nono degli *Annali della Storia*

¹ G. Labrot, *Sisyphes chrétiens. La longue patience des évêques bâtisseurs du Royaume de Naples (1560-1760)*, Champ Vallon, Diffusion P.U.F., 1999, p. 12.

² Ivi, pp. 147-148.

d'Italia Einaudi, curato con passione e rigore da Giorgio Chittolini e da Giovanni Miccoli³. Col presente contributo vorrei sviluppare qualche ulteriore riflessione, prendendo spunto proprio dalle caratteristiche strutturali e dalle trasformazioni intervenute all'interno delle dimore episcopali fra XVII e XVIII secolo. Il materiale documentario a cui farò riferimento è conservato nel fondo *Culto* dell'Archivio di Stato di Milano: si tratta degli inventari dei beni e delle suppellettili presenti nei palazzi vescovili delle città della Lombardia prima spagnola e poi austriaca, che vennero redatti in sede vacante dai subeconomi regi. Tale fonte consente di ricavare indicazioni ampie e dettagliate riguardanti la vita materiale e le espressioni della cultura dei vescovi, ma anche le loro prerogative giurisdizionali, con una prospettiva diacronica che dai decenni centrali del Seicento giunge fino all'età delle riforme teresiane e giuseppine.

Preliminarmente può essere utile offrire qualche indicazione sulla genesi e la natura di questa fonte. In base all'istruzione emanata da Filippo IV re di Spagna il 25 dicembre 1641 e pubblicata a Milano dal governatore Sirvela il 10 aprile 1642, fu fatto obbligo al regio economo generale (che era fin dall'età sforzesca un canonico della collegiata di Santa Maria della Scala di giuspatronato ducale) di tenere un registro aggiornato con le vacanze di tutti i benefici, compresi quelli maggiori, cioè vescovadi e abbazie. A tal fine l'economista doveva deputare nelle varie province dello Stato i cosiddetti subeconomi (pure ecclesiastici, sovente canonici del locale capitolo della cattedrale), i quali, una volta preso possesso di un beneficio vacante, avevano l'obbligo di stendere un inventario dei beni e dei frutti ad esso pertinenti e di inviarlo quindi a Milano all'ufficio dell'economato. Il duplice scopo di questa "apprensione" era da un lato "la difesa delli beni et entrate ecclesiastiche", e dall'altro "la conservazione di questa antica regalia di sua maestà a beneficio de sudditi"⁴. La supervisione di tutta questa materia era riservata al Senato di Milano, supremo tribunale dello Stato.

È noto – anche se si desidererebbero ulteriori ricerche su tale argomento⁵ – che intorno a questa materia beneficiaria, ed in particolare alla nomina, alle pre-

³ *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in: *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 721-766.

⁴ Ho visto la copia a stampa dell'istruzione conservata in Archivio di stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Culto p.a.*, cart.50, fasc.6.

⁵ I testi di riferimento classici restano quelli di A. Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia. Studio storico-giuridico sulle relazioni fra lo*

rogative e alla stessa legittimità giurisdizionale dell'economista generale nelle vacanze dei benefici maggiori, erano insorte tra gli ultimi decenni del XVI e i primi del XVII secolo controversie durissime, che avevano coinvolto il papa e la curia romana, il re cattolico e il *Consejo de Estado*, gli arcivescovi di Milano, i governatori spagnoli, il Senato, gli oratori milanesi alla corte di Madrid. Neppure la cosiddetta *Concordia iurisdictionalis inter forum ecclesiasticum et forum saeculare Mediolani*, firmata a Roma nel 1615 dall'arcivescovo Federico Borromeo e dal governatore Toledo, approvata da Filippo III e da Paolo V nel 1617 e pubblicata a Milano l'anno seguente, aveva risolto i contrasti in materia beneficiaria, come si sarebbe visto di lì a non molto in occasione della sede vacante dell'arcivescovado milanese negli anni 1631-35.

Dati questi precedenti, l'istruzione regia del 1641 segnò un momento importante nell'organizzazione e nella razionalizzazione dell'ufficio economico. Infatti, in ottemperanza ad essa, l'economista Erasmo Caimi e i suoi successori cominciarono a redigere e a conservare nella cancelleria dell'ufficio volumi in folio (che all'inizio del Settecento avrebbero raggiunto il numero di 34), "ubi solertiori modo ac meliori ordine regista imposterum fuere monumenta regiorum placitorum, quae indistincte singulis, ac pene infinitis beneficiatis, tum naturalibus, tum exteris concessa fuere". In questi volumi furono trascritte,

Stato e la Chiesa, Milano, Hoepli, 1894 e di L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano, Edizioni de "L'Arte" 1941 (rist.anast. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973). Per l'epoca sforzesca e per il primo Cinquecento sono ora un punto di riferimento imprescindibile le ricerche promosse da Giorgio Chittolini; si veda in particolare il volume da lui curato *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli, Liguori-GISEM, 1989, e la monografia in tre volumi di F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, Herder, 2003. Per l'epoca borromaica fino al primo Seicento sono utili gli studi di Agostino Borromeo, in particolare *La Corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV* in P. Pissavino - G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 553-578, e quelli di Massimo Carlo Giannini, di cui si veda soprattutto la tesi di dottorato *Fiscalità papale e fiscalità regia: clero e società nella Lombardia spagnola (1550-1659)*, Università della Repubblica di San Marino, 1997; merita di essere segnalata anche la rassegna di F. Rurale, *Stato e Chiesa nell'Italia spagnola: un dibattito aperto*, in "Cheiron", IX, 1992, nn.17-18, pp. 357-380. Per i decenni centrali del Seicento si veda G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996, pp. 236-273. Giorgio Dell'Oro sta avviando una ricerca sul regio economista tra Seicento e Settecento.

tra l'altro, le conferme regie dei vescovi dello Stato: Giambattista Sfondrati (Pavia 1642), Francesco Visconti (Alessandria 1644), Benedetto Odescalchi (Novara 1652), Attilio Pietrasanta (Vigevano 1659), e così via⁶. Viceversa, gli inventari dei beni e dei frutti delle sedi vescovili vacanti, con l'eccezione dell'arcivescovado milanese⁷, non furono trascritti in registri, ma conservati alla rinfusa insieme ad altre carte sciolte. Solo all'inizio del Settecento, grazie ad un accurato lavoro di riordinamento del cancelliere Carlo Pizzolio, fu formato "il novo archivio delle scritture et atti concernenti al detto officio economale [...] con ordine numerico e filze distinte a provincia per provincia": nel relativo inventario erano specificamente indicate le scritture concernenti i vescovadi in sede vacante⁸. Nelle successive vicende dell'ufficio dell'economio regio, che tra il 1765 e il 1767 venne sottratto al controllo del Senato e aggregato alla nuova Giunta Economale istituita da Maria Teresa per volere di Kaunitz e di Firmian con "giurisdizione privativa ed inappellabile [...] per tutta la totalità dei diritti competenti alla nostra sovranità per le materie ecclesiastiche e miste"⁹, è probabile che qualche atto andasse disperso o fosse trasferito altrove; così come non possiamo escludere ulteriori perdite e scarti al momento della costituzione del ministero per il culto della Repubblica italiana nel giugno 1802¹⁰. Ad ogni modo, tra fine Settecento e primo Ottocento le scritture già appartenenti all'ufficio economale vennero ridistribuite nelle cartelle del fondo *Culto (parte antica)*, strutturato, come gli altri della serie *Atti di Governo*, in base

⁶ *Appendix historica de regio ducali oeconomatu* (17 settembre 1704), in ASM, *Culto p.a.*, cart.45. Delle sedi vescovili situate all'interno della Lombardia spagnola, soltanto Vigevano era di giuspatronato ducale-regio, mentre le altre erano di collazione pontificia.

⁷ Per Milano era infatti invalsa una prassi, così descritta in un'istruzione del 1737: "il regio economo si porta all'arcivescovile palazzo per cominciar l'atto del possesso; ma pregato o da monsignor vicario capitolare o da monsignor economo [arcivescovile] è solito sospendere per breve tempo senza pregiudicio della regia giurisdizione". Vedi l'*Istruzione di quanto suole praticarsi nell'occasione della sede vacante di questo arcivescovato di Milano in riguardo all'economato dei beni della mensa arcivescovile, ricavata dagli stati 1631, 1650, 1679, 1693, 1699 e 1712* (13 gennaio 1737), in ASM, *Culto p.a.*, cart. 2202.

⁸ La documentazione relativa a tale riordinamento, che fu completato nel novembre 1706, si trova in ASM, *Culto p.a.*, cart. 44.

⁹ C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella - C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 380-401.

¹⁰ Sembrerebbe che una serie di "note, carte e stampe" relative alla "materia economale" fossero trasferite all'archivio della curia arcivescovile di Milano nell'ottobre 1788 (Archivio Storico Diocesano di Milano, *Sezione XIV: Archivio spirituale*,

ai criteri di ordinamento peroniano per materie¹¹. In questo fondo sono riuscito finora a rinvenire e a schedare i seguenti inventari originali dei beni e delle suppellettili esistenti nei palazzi vescovili, redatti in sede vacante:

<i>Diocesi</i>	<i>Anni</i>
Alessandria	1643, 1659, 1680, 1705, 1706 ¹²
Bobbio	1618, 1660, 1693, 1713, 1716 ¹³
Como	1665, 1679, 1695 ¹⁴ , 1746 ¹⁵ , 1793 ¹⁶
Cremona	1670, 1675, 1681, 1697, 1704 ¹⁷ , 1717 ¹⁸
Lodi	1671, 1702, 1725, 1741 ¹⁹ , 1765 ²⁰ , s.d. [1784] ²¹
Novara	1713 ²²
Pavia	1708, 1724, 1752 ²³
Tortona	1644, 1682 ²⁴
Vigevano	1666 ²⁵ , 1682 ²⁶ , 1731 ²⁷

Manoscritti, vol. 45, Economo regio, varie scritture (sec. XIV-1631). Per gli eventuali scarti del 1802 cfr. I. Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Angeli, 2002, in particolare pp. 54-61.)

¹¹ M. Bologna, *Il *metodo peroniano e gli "usi d'uffizio": note sull'ordinamento per materia dal 17. al 20. secolo*, in "Archivio storico lombardo", CXXIII, 1997, pp. 234-280.

¹² Tali inventari si trovano in ASM, *Culto p.a.*, cart. 2175.

¹³ Ivi, cart. 2176.

¹⁴ Ivi, cart. 2179.

¹⁵ Ivi, cart. 2180.

¹⁶ Ivi, cart. 2183.

¹⁷ Ivi, cart. 2184.

¹⁸ Ivi, cart. 2185.

¹⁹ Ivi, cart. 2191.

²⁰ Ivi, cart. 2192.

²¹ Ivi, cart. 2193. Si tratta di un "Frammento di inventario del palazzo vescovile" (non datato), in cui compare anche un ritratto di monsignor Salvatore Andreani, vescovo di Lodi morto nel 1784.

²² Ivi, cart. 2205.

²³ Ivi, cart. 2210.

²⁴ Ivi, cart. 2215.

²⁵ Ivi, cart. 2216.

²⁶ Ivi, cart. 2217.

²⁷ Ivi, cart. 2218. Si tratta della *Relazione delle riparazioni da farsi al palazzo vescovale nella città di Vigevano* (Milano, 13 gennaio 1731) dell'ingegnere Carl'Antonio Crevenna: il vescovado era vacante per la morte di monsignor Giorgio Cattaneo.

Come si vede, a parte un caso isolato del primo Seicento e alcuni del tardo Settecento, la maggior parte degli inventari si riferisce all'epoca compresa tra le più volte ricordata istruzione di Filippo IV del 1641 e l'istituzione della Giunta Economale nel 1765. E dunque su questa fase secolare concentreremo la nostra attenzione.

Gli inventari ci consentono sia di ricostruire la struttura interna dei palazzi, colla loro suddivisione in locali adibiti a specifiche funzioni, sia di identificare i mobili, gli ornamenti e le altre suppellettili presenti in ciascun locale. In taluni casi è anche possibile cogliere e documentare eventuali ristrutturazioni e ampliamenti degli edifici²⁸.

A Como l'inventario redatto il 29 giugno 1665 testimonia dell'importante attività edificatoria dispiegata dal defunto vescovo Lazzaro Carafino, che aveva governato a partire dal 1626. Innanzitutto, "l'appartamento vecchio, che guarda su la piazza di S. Giacomo habitato già dalla famiglia, l'ha ridotto il detto monsignor Carafini ad habitazione de signori vescovi con l'aggiunta dell'ultima camera, e quel di più, che si dirà a propri loghi". Nell'appartamento d'estate, dov'era l'archivio di monsignor Aurelio Archinto predecessore del Carafino, quest'ultimo "v'ha aggiunto gli altri due armarii con i mazzi de scritture di visita, et feudali". Inoltre "nella galleria, dove sono i ritratti de vescovi, ha aperto due porte, che in essa rispondono"; "nella sala fatta per le congregationi, e dove il detto monsignore ha portato la lettura, vi è la cathedra e sette banchi per studenti, e sei banchi lunghi per sedere"; "nella stanza vicina alla cancelleria ha aggiunto quattro armari per le scritture, et un altro nella

²⁸ Per Milano è noto che, dopo gli interventi promossi da Carlo Borromeo, che commissionò all'architetto Pellegrino Pellegrini l'appartamento riservato all'arcivescovo, la cappella, la torre delle carceri, le scuderie, e successivamente gli uffici della curia e gli appartamenti per i tre vicari, per il seguito e per gli ospiti, fu Cesare Monti fra il 1635 e il 1637 a far costruire la galleria per esporvi la sua celebre raccolta di quadri e disegni. Questa variante concluse di fatto la grande fabbrica, prima che alla fine del Settecento l'architetto Giuseppe Piermarini riaprì il cantiere per creare la nuova facciata verso il Verziere, che costituisce ancor oggi l'accesso principale al palazzo dell'arcivescovado ambrosiano. Si veda A. Buratti Mazzotta, *L'architettura del palazzo fra Cinque e Seicento, in Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'arcivescovado*, Milano, Silvana Editoriale, 1994, pp. 61-93. E cfr. D. Zardin, *La curia arcivescovile al tempo del cardinal Federico*, in "Studia Borromaica", XVII, 2003, pp. 31-56

medesima cancelleria”; nel giardino “ha aggiunto la fontana et la darsina per la gondola a comodità de signori vescovi”. L’inventario del 16 novembre 1679, redatto dopo la morte del successore del Carafino, Giovanni Ambrogio Torriani, segnalava le ulteriori migliorie introdotte da quest’ultimo: “la rimessa della carrozza”, “una nevera con duoi grottini vicini al cortiletto sotto le stanze di monsignor vicario generale”, i telai di larice e le vetrate di cui erano state fornite tutte le finestre rivolte verso la piazza e verso i due cortili del palazzo. Il successore del Torriani, Carlo Ciceri, che fu alla guida della diocesi comasca dal 1680 al 1694, fece costruire nel palazzo una cappella (dove le due immagini sacre presenti erano dedicate rispettivamente all’Immacolata Concezione e all’Ascensione di Maria Vergine) dotandola di un censo annuo di lire 60 su un capitale impiegato nell’ospedale maggiore di Como al 3%.

Ad Alessandria l’inventario redatto il 28 maggio 1680, dopo il trasferimento dello stesso Ciceri a Como, testimonia come questo prelado si fosse adoperato anche lì per l’abbellimento del palazzo episcopale. A lui si doveva infatti sia l’inserimento nei vari locali di telai, vetrate, scale, porte, armadi, tavole, scansie, sia l’apertura di alcuni ambienti nuovi, tra cui la cancelleria, la camera dell’udienza, la cappella dove spiccavano “sei quadri con cornici nere con l’immagine di S. Gio. Batta, S. Filippo Neri, S. Francesco Saverio, S. Francesco di Paola, B. Pio Quinto, S. Paulo”. Anche gli immediati successori del Ciceri, Alberto Mugiasca (morto nel 1694) e Carlo Ottaviano Guasco (morto nel 1704), lasciarono la loro impronta nell’arredamento del palazzo, come ci testimonia l’inventario del 15 gennaio 1705, dove era segnalata in molte suppellettili la presenza dell’“arma Mugiasca” o dell’“arma Guasca”.

A Tortona l’inventario del 3 aprile 1682, redatto dopo la morte di monsignor Carlo Settala, che era stato vescovo per un trentennio, ci informa che quest’ultimo, oltre a dotare l’archivio di “un credenzone di noce con scritte della mensa, due armari e una scanzia”, col suo ultimo testamento dettato a Roma prima di morire aveva confermato la donazione alla chiesa di Tortona di ben 32 quadri, per lo più ritratti di santi²⁹ (ma c’era anche “un quadro grande de feudi del vescovato”), “con espressa conditione, che li medesimi quadri si conservino nel salone et altre stanze del palazzo episcopale adornato a

²⁹ Tra cui Ambrogio, Carlo Borromeo, Marziano primo vescovo di Tortona.

veneratione et commodo de monsignori vescovi successori, con che si ponghino nella cattedrale per la festa di S. Lorenzo titolare et in altre solennità a beneplacito de medesimi prelati". Lo strumento di questa donazione era conservato nell'archivio episcopale.

A Lodi monsignor Bartolomeo Menatti, al governo della diocesi dal 1673 al 1702, si distinse "per molti e grandi benefici e miglioramenti fatti a proprie spese" nel palazzo episcopale, dove, oltre a far aprire una camera "che serve per secretaria ed archivio" con "diversi vestari³⁰ inamovibili per collocare scritture", costruì "la magnifica galleria, che oggidì si vede tutta incrostata di buona calcina imbiancata con il pavimento aggiustato di buoni mattoni, con le vetriate e telari a tutte le finestre, con le porte di ferro lavorate con molte intrecciature, ed anche profilate d'oro, la qual galleria è piena di quadri con i ritratti di tutti i vescovi, che sono stati della Chiesa Lodigiana, posti in nicchie lavorate a stucchi con lapidi di marmo". Inoltre "sopra la porta grande, che serve d'ingresso al palazzo" era segnalata la presenza di "tre armoni di legno, uno del Sommo Pontefice Regnante, altro del Re Cattolico Nostro Signore, ed altro nel mezzo di monsignor Menati". Ci pare degna di attenzione questa enfasi sulla duplice legittimazione del potere del vescovo, con una significativa collocazione all'ingresso del palazzo. Che non si trattasse di un caso isolato, lo dimostra l'inventario redatto a Pavia il 17 novembre 1708, dove "fuori della porta verso la piazza picciola" spiccavano "tre arme appese, una dell'Imperatore, l'altra del Pontefice, l'altra del Cardinale Morigia", ordinario della diocesi pavese a partire dal 1701. Si può dunque ipotizzare che gli anni della guerra di successione spagnola fossero molto importanti nell'accentuare in molti vescovi la coscienza di una loro collocazione insieme politica ed ecclesiastica, in qualche misura comparabile a quella dei principi vescovi del Sacro Romano Impero.

Per tornare al vescovo Menatti, egli si era anche occupato della "prigione del Camuzzone fatta di nuovo per sicurezza dei carcerati"³¹. A questo proposito, nel precedente inventario del 14 aprile 1671, redatto dopo la morte di monsignor Serafino Corio, tra i locali del palazzo compariva "la camera dell'e-

³⁰ *Vestaro* è un termine dialettale usato anche da Cesare Beccaria per indicare un armadio.

³¹ Di carceri vescovili si parla anche nell'inventario di Vigevano del 1666 e in quello di Como del 1746.

same” (cioè della tortura), dotata tra l'altro di “una cadrega armata, e due scagni d'albera per dar la corda”³².

Per Cremona disponiamo di sei inventari per il cinquantennio compreso tra il 1670 e il 1717, e ciò consente di cogliere molto bene le trasformazioni intervenute in questo periodo. Il primo inventario, redatto il 3 novembre 1670 dopo la morte di monsignor Francesco Visconti, testimonia dell'impegno profuso nell'arredamento del palazzo da questo prelato nel corso del suo quasi trentennale governo. I suoi interventi avevano coinvolto la cappelletta, la sala, la camera dell'udienza, l'anticamera; in quest'ultima comparivano tra l'altro “una carta d'ortografia della diocesi di Cremona” e “una tavola, dove sono scritti li nomi di tutti li vescovi di Cremona, con sua cornice”. Il successore Pietro Isimbardi, monaco benedettino, ebbe un governo breve (morì nel 1675), ma importante per la storia del palazzo: egli fece infatti dipingere sulle pareti dell'anticamera, accanto alla carta della diocesi e alla tavola coi nomi dei vescovi, “ritratti ottantuno de vescovi di Cremona di mezza vita con loro cornice grande indorata, et parte colorata, et due antiporti di noce”. A lui successe il fratello Agostino Isimbardi, anch'egli benedettino, il quale, oltre ad aggiornare l'iconografia dei vescovi (nell'inventario del 20 giugno 1681 compaiono infatti “ritratti ottanta due”), adornò la camera dell'udienza con molti quadri, tra cui “dodici santi compagni della religione benedettina”, e inoltre accanto al camerino detto lo studiolo ricavò uno spazio per l'archivio: “hora vi è l'archivio con armarii tutti nuovi fatti da monsignor Agostino”. Il ricordo di questa novità e del suo promotore dovette conservarsi a lungo, dato che nell'inventario del 1704 troviamo scritto: “la camera dell'archivio: diversi armari con sue scantie *fatti fare da monsignor Isimbardi*, con suoi cassettoni entro de quali vi sono tutte le scritture e filze attinenti alla mensa episcopale”³³. Molto interessante è il preambolo dell'inventario redatto il 1° dicembre 1717 dallo stesso economo generale marchese Antonio Maria Melzi con l'as-

³² Il tema dell'esercizio della giustizia criminale da parte dei vescovi finora non è stato studiato come meriterebbe. Fa eccezione il saggio di E. Brambilla, *La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2003, pp. 73-110.

³³ Il corsivo è mio.

sistenza del notaio cancelliere Stefano Lugano. Il Melzi, dieci giorni dopo la morte del vescovo Carlo Ottaviano Guasco, si era portato al palazzo episcopale e, dopo averlo percorso in lungo e in largo,

mox ingressus aliud cubiculum superius, in quo aderat archivium scripturarum attentium ad dictam mensam episcopalem, media aperitione ostii et fractione sigilli, quod clausum et sigillatum fuerat superioribus diebus ab Illustrissimo Domino Marchione Don Francisco Rota Regio Subeconomo in ipsa civitate, ibique recognitis scripturis et libris in eo existentibus, de quibus inventarium commode confici non potuit, attenta mole et magna copia earundem scripturarum, ostium eiusdem iterum clausum fecit, et sigillatum per dictum me notarium et cancellarium cum impressione sigilli praefati Illustrissimi et Reverendissimi Oeconomi Generalis, et illico eiusdem clavis tradita fuit praefato Illustrissimo Domino Marchioni Rotae Regio Subeconomo ad effectum, ut eam asseveraret et custodiret nomine eiusdem Illustrissimi et Reverendissimi Domini Oeconomi Generalis.

L'archivio, dunque, appare in molti di questi inventari come il cuore del potere episcopale. È questo un tratto caratteristico dell'epoca a cavallo tra XVII e XVIII secolo ed indica – a mio modo di vedere³⁴ – una accresciuta coscienza da parte dei vescovi non solo dei loro diritti giurisdizionali, ma anche della tradizione storica da cui traeva forza e legittimazione la loro presenza nel territorio³⁵. Nell'area lombarda un precursore in tale direzione può essere considerato il già citato Lazzaro Carafino, al quale è stata attribuita in uno studio recente la vera e propria “fondazione” dell'archivio episcopale di Como, “inteso come un luogo deputato specificamente alla conservazione centralizzata delle scritture, dove sarebbero stati depositati non solo i documenti prodotti da quel momento in poi, ma anche quelli, risalenti fino al XIV secolo, mantenuti nel frattempo dagli scribi [cioè dai notai] e dai loro eredi e successori, che

³⁴ Ho toccato questo tema in vari saggi, alcuni dei quali si possono ora leggere nel volume miscelaneo *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, Cuem, 2002.

³⁵ In questo senso va anche considerata la diffusione delle gallerie di ritratti dei vescovi, che non limitandosi ai più antichi o a quelli elevati alla santità, intendevano esaltare la continuità fisica dell'esercizio delle funzioni episcopali nel territorio della diocesi lungo l'arco di molti secoli.

³⁶ M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I regi-*

al presule riuscì di reperire³⁶. Tra l'altro, nel sinodo del 1633 il Carafino stabilì che i documenti non depositati presso l'archivio vescovile entro un anno dalla loro redazione, se prodotti in giudizio, non sarebbero stati considerati validi e legittimi.

Questo controllo centralizzato si iscrive nel clima più generale dell'età dell'"assolutismo"³⁷. Ma occorre essere prudenti e non pretendere di considerare come un processo compiuto a metà Seicento quella che era ancora l'indicazione di una volontà e di una aspirazione, che incontrava molte resistenze, e non solo da parte dei corpi ecclesiastici e laici che si opponevano al potere episcopale. Basti ricordare due esempi. Nel 1652 una sentenza arbitrale del governatore *ad interim* dello stato di Milano, che era il cardinale principe Ercole Teodoro Trivulzio, diede ragione al vescovo di Bobbio Alessandro Porro nella controversia che lo opponeva ai consanguinei del suo defunto predecessore Francesco Maria Abbiati. A nome della sua chiesa il Porro pretendeva la restituzione di "omnes et quascumque scripturas libros et ad ipsam ecclesiam et mensam episcopalem quovismodo pertinentes" e di "omnia ornamenta, libros, vasa et paramenta capellae episcopalis Bobiensis, quibus utebatur praedictus vivens praedecessor, et maxime illa, quae transportavit a civitate Bobii, si quae sunt, et reponebantur Gorgonsolae, quando ibi obiit"³⁸. Un secondo esempio ci pare ancor più significativo, perché riguarda quel vescovado di Como che col Carafino si era posto all'avanguardia nella conservazio-

stri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV). Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma, Herder, 2003, pp. 85-139, la citazione alle pp. 122-123.

³⁷ Uso di proposito le virgolette per segnalare la problematicità di un termine, intorno all'uso del quale si sono sviluppate negli ultimi anni accese discussioni, suscitate soprattutto dal libro di N. Henshall, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, London-New York, Longman, 1992. Di particolare interesse le risposte provenienti dagli storici tedeschi e scandinavi: cfr. R. G. Asch - H. Duchhardt (Hrsg.), *Der Absolutismus - ein Mythos? Strukturwandel monarchischer Herrschaft in West- und Mitteleuropa (ca. 1550-1700)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1996; E. Hinrichs, *Fürsten und Mächte. Zum Problem des europäischen Absolutismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2000; L. Jespersen (ed.), *A Revolution from Above? The Power State of 16th and 17th Century Scandinavia*, Odense, Odense University Press, 2000.

³⁸ ASM, *Culto p.a.*, cart. 2176.

ne dei documenti nell'archivio del palazzo episcopale. In una nota del 5 agosto 1695, da attribuirsi a un ufficiale dell'economato generale, era elencato "quel che devono gli eredi del fu monsignor Menatti": tra l'altro, "la maggior parte delle scritture originali concernenti le ragioni della mensa e de beni della medesima situati ne Territorii di Burano, Aurogno, Bugiallo, Gera etc.³⁹ levati dall'archivio del vescovo mentre era vivente monsignor Menatti"⁴⁰.

Avviandomi alla conclusione di questo saggio, in cui si è dato conto solo di alcuni aspetti tra i tanti che avrebbero meritato uno specifico approfondimento⁴¹, vorrei sollevare una questione, che mi propongo di riprendere in un'altra occasione. Che cosa sappiamo di questi prelati che, da quanto emerge dalla nostra fonte, dovettero svolgere un ruolo non marginale nella difesa e nel rafforzamento del potere episcopale tra XVII e XVIII secolo? Qual era la loro origine sociale e familiare, quale la loro formazione culturale, quali i loro rapporti con gli ambienti di governo a Milano e a Madrid (e poi a Vienna) e con gli ambienti della curia di Roma? Non molto, nel complesso, rispetto ai loro predecessori dell'età "eroica" di Carlo Borromeo e della generazione immediatamente successiva (penso a Cesare Speciano, Carlo Bascapé, Alessandro Sauli, Feliciano

³⁹ Sono località dell'Alto Lario.

⁴⁰ ASM, *Culto p.a.*, cart. 2179. I documenti citati nel testo richiamano un problema di grande rilevanza, che qui possiamo solo sfiorare: si tratta dei confini tra beni della chiesa e beni personali dei vescovi. Anche in questo caso ci pare di cogliere una significativa evoluzione da una visione "privatistica" prevalente nel primo Seicento (tanto che a Lodi nel 1616, dopo la libera rassegna di monsignor Ludovico Taverna, si riteneva inutile "far inventario alcuno delle robbe perché sono tutte di monsignor illustrissimo sodetto". ASM, *Culto p.a.*, cart.2190) a una diffusa consapevolezza che lasciare mobili, arredi, e più tardi anche la propria biblioteca, alla diocesi di cui si era stati titolari, era non solo lodevole dal punto di vista della morale cattolica, ma anche in un'ottica "mondana", nella misura in cui simili gesti di generoso mecenatismo accrescevano e immortalavano il nome proprio e della propria casata.

⁴¹ Basti un esempio. Nell'inventario redatto a Lodi il 9 maggio 1765, in seguito alla libera rassegna di monsignor Giuseppe Gallarati, compaiono due "tavoli da gioco coperti d'incerata", un "parasole di damasco paonazzo foderato di lustrino color simile, guarnito di bindello rosso", un altro "tavolino da gioco", "3 sorbettere con suoi coperti", "ciocolatere di rame diverse", "2 fornelli e una scatola per il caffè", "10 forme di latta per gelati", un "cabaré di legno alla cinese", tre carrozze. Sono segni di una grande trasformazione delle forme di vita, che non mancò di investire anche gli ecclesiastici, diffondendo tra loro attitudini e comportamenti intrisi di "douceur" e di "politesse".

Ninguarda). Una riprova di questo scarso interesse, che ha radici lontane, ci è offerta dalla consultazione dei volumi finora usciti del *Dizionario biografico degli italiani*, dove nessuno dei vescovi ricordati negli inventari sei-settecenteschi, di cui si è parlato nel corso del presente saggio, ha meritato una voce specifica, con l'eccezione di due religiosi, cioè il teatino Paolo Arese, che fu a Tortona dal 1620 al 1644, e il cisterciense Juan Caramuel y Lobkowitz, vescovo di Vigevano dal 1673 al 1682⁴². C'è da pensare che a loro favore, più che la dignità e il ruolo episcopale, abbia giocato la fama di teologi e scrittori di cose sacre. Ma non si può dimenticare che il Caramuel fu anche architetto militare al servizio dell'imperatore Ferdinando III e matematico di fama; e ciò, se da un lato può aiutarci a comprendere il suo impegno nello sviluppo monumentale di Vigevano durante l'ultima parte della vita, dall'altro ci spinge a saperne di più sui vescovi a lui contemporanei, per mettere in luce eventuali caratteristiche comuni ed eventuali peculiarità, tali da consentire l'elaborazione di una sorta di biografia collettiva degli episcopati lombardi nell'epoca dell'assolutismo.

⁴² *DBI*, vol. IV, pp. 84-85; vol. XIX, pp. 621-626. Sulla prestigiosa e imponente raccolta di libri, manoscritti e quadri del Caramuel si trovano molte notizie in ASM, *Culto p.a.*, cart. 2217.

La multiforme personalità del Caramuel ha sollecitato molte ricerche di carattere interdisciplinare. Si vedano, ad esempio, gli atti del convegno del 1982 *Le meraviglie del probabile Juan Caramuel (1606-1682)* (a cura di P. Pissavino, introduzione di C. Vasoli), Comune di Vigevano, 1990.